

### 3. NOTIZIE STORICHE

Le notizie storiche sulle attività vetrarie valdelsane risultano notevolmente disperse. In questa sede vengono riassunti soltanto i dati più salienti che riguardano il periodo che va dal XIII al XV secolo compreso<sup>16</sup>.

#### 3.1. XIII secolo

Le poche notizie disponibili per il XIII secolo, permettono di individuare la presenza di quattro fornaci da vetro nel territorio preso in esame: una fornace viene attestata nel 1230/1233 nei pressi di Camporbiano (FIUMI, 1961: 103, n. 374); due fornaci funzionavano a S. Gimignano nel 1265 e nel 1270 e, di queste, una veniva sicuramente gestita da Montaionesi (PECORI, 1853: 347; FIUMI, 1961: 103, n. 375; TADDEI, 1954: 10); a San Vivaldo<sup>17</sup> risulta una fornace (REPETTI, 1833: 433), mentre siamo [23] informati indirettamente sull'esistenza di almeno una fornace a Montaione (ANGELELLI, 1875: XVI, CCXXXIV; TADDEI, 1954: 10).

Non abbiamo attestazioni di alcun genere per Gambassi.

Le indicazioni, alquanto generiche, non permettono di stabilire quante persone fossero attive nella produzione del vetro e nulla sappiamo come esse venissero chiamate. Per quanto riguarda i prodotti fabbricati, invece, abbiamo la segnalazione, per la fornace di Camporbiano, di "vitreorum, bicchierorum, ampollarum, urinalium, lampanarum" (FIUMI, 1961: 103, n. 374). Tali denominazioni, facendo eccezione per il termine "vitreorum", vedremo ricorrere nei documenti fino a tutto il '400 ed oltre.

La fornace di Camporbiano forniva oggetti vitrei ad una bottega situata a S. Gimignano. Bottega e fornace risultavano quindi come due entità completamente separate, essendo la fornace di Camporbiano alquanto lontana dal luogo in cui i prodotti venivano poi commercializzati. La vicinanza della materia prima (affioramenti di rocce quarzose) e del combustibile determinò senz'altro la posizione della fornace.

Che il decentramento delle fornaci rispetto ai centri maggiori fosse la norma, sembra trasparire anche dai tentativi intrapresi da parte del comune di S. Gimignano già nel '200 e ripetuti per tutta la prima metà del '300, allo scopo di attirare artigiani del vetro dai comuni limitrofi all'interno delle sue mura, per venire incontro alla aumentata richiesta di prodotti vitrei, a sua volta dettata dall'andamento demografico crescente (PECORI: 1853: 348; ANGELELLI, 1875: CCXXXIII; FIUMI, 1961: 103, n. 379; TADDEI, 1954: 10).

Per Montaione disponiamo solo di dati indiretti circa l'esistenza di fornaci da vetro. In effetti a Montaione si verificò un interessamento da parte del comune per la produzione del vetro, se vogliamo così interpretare l'acquisto di una selva al di là dell'Egola nel 1257, indispensabile per il rifornimento ligneo delle fornaci (ANGELELLI, 1875: XVI, CCXXXIV; TADDEI, 1954: 10).

---

<sup>16</sup> Nella mia tesi di laurea ho raccolto analiticamente tutta la documentazione edita ed inedita a mia conoscenza in una "Cronologia Vetraria". Ho preso in prestito questa espressione da L. Zecchin che l'ha usata per una serie di articoli pubblicati tra il 1973 ed il 1978 sulla "Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro" dal titolo *Cronologia vetraria veneziana e muranese*. Gli scritti di Zecchin costituiscono una fonte preziosissima per la conoscenza della storia e della tecnologia del vetro non solo muranese, ma anche toscano. Ha studiato le vicende vetrarie toscane soprattutto per i secoli XV, XVI e XVII. Di recente è iniziata la pubblicazione della sua opera omnia (fino ad ora di difficile accessibilità, perchè pubblicata in riviste difficilmente reperibili); attualmente è uscito il primo volume (ZECCHIN, 1987) al quale seguiranno altri 2 volumi.

<sup>17</sup> San Vivaldo si trova nella Selva di Camporena, dove compaiono nel 1185 i Frati della Croce di Normandia (CARDINI-VANNINI, 1980: 20, nn. 30, 31). Forse non è del tutto campato in aria un ipotetico nesso tra la presenza di questi frati e la comparsa dell'attività vetraria in zona, di cui i documenti ci danno notizia poco dopo, in considerazione del fatto che la Normandia risulta produttrice di vetro fin dal XII secolo (DOSSIN-SAUTAI, 1973/74: 353, 354). Oggetto di ulteriori ricerche archeologiche dovrebbe essere proprio la Selva di Camporena, allo scopo di localizzare il luogo di insediamento dei frati e di indagare su una loro eventuale attività vetraria. La zona, sempre coperta da boschi, purtroppo non facilita una sistematica ricerca di superficie, la sola che potrà dare altri elementi per avvalorare o meno l'ipotesi sopra indicata.

### 3.2. XIV secolo

Per il XIV secolo disponiamo di più numerosi dati storici. Gli artigiani [24] del vetro venivano indicati col nome di “bicchieraio” ed i frequenti riferimenti nei documenti ai bicchieri danno una precisa indicazione sul principale oggetto fabbricato nelle fornaci. Tra i vari nomi usati per i bicchieri appare, già all’inizio del secolo, anche quello del “gambassino”. Accanto ai bicchieri risultavano essere fabbricati in zona terzaruoli, boccali, lampane e fiaschi (DE LA RONCIERE, 1976: 811; ANGELELLI, 1875: CCXXXIV).

In passato l’interpretazione stessa del significato del termine “bicchieraio” ha sollevato qualche problema. Davidsohn sostenne che il bicchieraio fabbricava esclusivamente coppe e piccoli vasi di terracotta (DAVIDSOHN, 1958-1968, VI: 53). Taddei comunque avvertì che la qualifica di bicchieraio, che compare nei documenti fiorentini dall’inizio del ‘300, non sempre corrisponde con quella dell’artigiano di prodotti di vetro. Sta di fatto che le matricole delle varie arti nelle quali risultavano iscritti i bicchierai usavano tale termine indistintamente sia per l’artigiano che per il rivenditore di vetri e, nel ‘400, anche per il proprietario di una fornace da vetro (TADDEI, 1954: 14, 15).

Ad Arezzo, all’inizio di questo secolo, due eruditi locali, il Pasqui ed il Del Vita, non solo non avevano la stessa opinione sulla questione se ad Arezzo venisse prodotta la maiolica o meno, ma erano in disaccordo anche sulla reale attività svolta dal bicchieraio. Del Vita sostenne che il bicchieraio equivalesse a “scutellarius” e quindi producesse ceramica, mentre il Pasqui ritenne, giustamente, che con bicchieraio si dovesse intendere il vetraio<sup>18</sup>. I bicchierai, in effetti, ad Arezzo costituivano arte a sé stante e nel 1323 ne risultavano iscritti 15, dei quali il Pasqui fornisce i nomi (PASQUI, 1918: 67). Tra loro risultano due donne e tre magistri, per cui è chiaro che ad Arezzo all’inizio del ‘300 si intendeva con il termine bicchieraio: a) colui che fabbricava bicchieri ed altri recipienti di vetro (è il caso dei magistri); b) colui o colei che vendeva prodotti di vetro (è il caso delle donne).

Ci troviamo, quindi, di fronte alla stessa problematica che si era presentata anche nel campo della ceramica, dove si è visto che il termine “vasaio” poteva indicare sia colui che produceva la ceramica che colui che la vendeva, come è stato ampiamente dimostrato per Pisa, Siena ed Arezzo [25] (TONGIORGI, 1964; BERTI-TONGIORGI, 1977; FRANCOVICH, 1982; FRANCOVICH-GELICHI, 1983).

Ritengo che il termine bicchieraio, usato nei documenti basso medievali, significhi:

- a) artigiano in proprio
- b) artigiano alle altrui dipendenze
- c) rivenditore di articoli in vetro
- d) proprietario di una fornace di vetro.

Spesso le diverse mansioni si unificavano in una stessa persona. è solo dal contesto del documento e dal confronto con altri documenti che si può stabilire quale sia stato il ruolo reale rivestito dal bicchieraio in questione.

Ritornando alla situazione valdelsana nel XIV secolo, dai documenti risulta che a S. Gimignano funzionavano almeno due fornaci di vetro, delle quali una sicuramente gestita da un gambassino. Abbiamo i nomi di quattro artigiani, ma il loro numero era senz’altro superiore. (PECORI, 1853: 348; ANGELELLI, 1875: CCXXXIII, n. 3; FIUMI, 1961: 103, n. 377; *Testi Sangimignanesi*, 1956: 107). La notizia, del 1334, secondo la quale dei bicchierai erano soliti abitare in una casa alta di proprietà dell’ospedale (comunale) di S. Fina a S. Gimignano (PINTO, 1981: 28), ci informa sulla presenza non continua dei bicchierai che, attirati dai Comuni vicini, probabilmente lavoravano a

---

<sup>18</sup> Vedi, a proposito della disputa Pasqui-Del Vita, FRANCOVICH-GELICHI, 1983: 16-19 con rimandi bibliografici. Alla questione accenna anche Tongiorgi (TONGIORGI, 1964: 7).

campagne (pratica attestata fino all'inizio del nostro secolo)<sup>19</sup> e venivano sistemati, per la durata della loro permanenza, in un edificio di proprietà del Comune. Dai dati esposti possiamo dedurre: a) una dipendenza diretta dei bicchierai dal Comune; b) un probabile nesso tra la loro presenza e la fornitura di vetri destinati all'ospedale di S. Fina.

Per il territorio di Gambassi risulta la presenza di una fornace nel casale di Fructe o Fratta, nel popolo di Santa Maria a Chianni, dove Bonarello Cornuccio fabbricava terzaruoli, gambassini e lampane. Nell'anno 1344 [26] fabbricò 1050 terzaruoli (DE LA RONCIERE, 1976: 811). Tale Bonarello risulta aver acquistato nel 1338, insieme a Piero di Comuccio di Amideo di Fratta e Telo del fu Meo di Pillo di S. Martino di Pillo, 8000 libbre di marzacotto per la somma di 47 fiorini d'oro, che s'impegnava a pagare in sei mesi<sup>20</sup>. L'acquisto venne fatto presso Tonte del fu Teio di Certaldo, che risultava avere crediti con un certo Bartolo di Montaione e con Pietrino chiamato Porcello di Gambassi. La provenienza dei debitori e l'entità del debito (117 fiorini) fanno pensare, anche in questo caso, ad un rifornimento di marzacotto<sup>21</sup>.

Sembra quindi che alcuni artigiani di Montaione e Gambassi si rifornissero presso una fornace di Certaldo per il loro fabbisogno di marzacotto, semplificando così notevolmente le varie fasi della produzione del vetro, limitandosi alla sola ricottura del marzacotto, con eventuali aggiunte di biossido di manganese o di sostanze coloranti, dopo di che si poteva passare direttamente alla soffiatura del prodotto. Ciò implicava l'utilizzo di una fornace semplificata, sicuramente costituita da un solo forno di fusione, con annesso l'ambiente per il raffreddamento dei vetri: il che significherebbe una divisione del lavoro, per cui l'artigiano del vetro eseguiva soltanto le mansioni direttamente collegate alla fase di soffiatura. Queste notizie storiche trovano la loro conferma nel ritrovamento di una probabile fornace da marzacotto o frittata, situata nell'area produttiva di Germagnana (vedi *infra* par. 5), che risulta abbandonata all'inizio del XIV secolo. Sappiamo, per contro, di artigiani di San Miniato e di Firenze, emigrati poco prima della metà del XIV secolo a Palermo, che svolgevano tutte le funzioni inerenti la produzione del vetro, preparando il marzacotto, lavorando alla fornace e vendendo i prodotti finiti (D'ANGELO, 1976: 382; D'ANGELO-BONANNO, 1972: 346).

Per quanto riguarda Montaione, abbiamo notizia di una fornace all'interno delle mura cittadine, della quale risultava proprietario un certo Rossetto. Il comune di Montaione aveva un debito presso questa fornace per [27] la fornitura di oggetti di vetro (TAMBURINI, 1977: 161, n. 296). Nello stesso anno, 1394, e nel 1397, il comune aveva debiti con Antonio, fratello di Nanni di Marco, per la fornitura di bicchieri, fiaschi e boccali donati a dei vicari di San Miniato (ANGELELLI, 1875: CCXXXIV). Non è chiaro se in questo caso si trattasse della stessa fornace nominata sopra.

Deve aver avuto un ruolo importante per l'industria del vetro pure S. Miniato, anche se la concorrenza dei maestri di Montaione deve essere stata assai spietata: in effetti a questi ultimi venne proibito, con lo statuto del 1337, di iniziare qualsiasi attività vetraria a S. Miniato e di provvedersi di legna dalla Selva di Camporena (San Miniato, 1981: 114, 115). Sempre a proposito della Selva di Camporena, il comune di Montaione nel 1389 fece presente al comune di S. Miniato quanto fosse importante tale bosco per l'industria del vetro (ANGELELLI, 1875: XVI, CCXXXIV).

---

<sup>19</sup> Cfr. MARIANELLI, 1980: 396; BIAVATI, 1981: 629, in cui si ricorda il sistema a "campagna produttiva", ancora in uso ad Imola nella metà del secolo scorso; esso consisteva in un breve periodo di preparazione del vetro e di produzione degli oggetti, che poi bastavano per tutto l'anno. Ad Altare le fornaci lavoravano esclusivamente nel periodo intercorrente tra San Martino (11 Novembre) e San Giovanni Battista (24 Giugno) (CALEGARI-MORENO, 1975: 22). A Monte Lecco, esaminando l'anello di incremento più esterno dei carboni provenienti dalla fornace è stato possibile stabilire che il periodo autunnale-invernale era dedicato all'attività forestale, con probabile sospensione del lavoro nella fornace (CASTELLETTI, 1975: 118).

<sup>20</sup> Per il termine "marzacotto" cfr. nota 7. ASF, *Notarile Antecosimiano*, P. 445, 1331-1347, documento del 30 aprile 1345: "... et de ipsius propria mercanzia et avere octomila boni nitidi et bene laboratorj mazzachotto ad rectum pondus comunis Florentiae pro quo mazzachotto et pretio ipsius . . . promiserunt . . . dare et solvere florenos quadraginta septem, . . . inde ad sex menses".

<sup>21</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, P. 445, 1331-1347, documento del 1345, 26 dicembre.

Il comune di Volterra, poi, vietò l'apertura di fornaci da vetro nel proprio territorio, per il consumo elevatissimo di legna che poteva determinare penuria di combustibile necessario per la produzione del sale (FIUMI, 1961: 380; PASQUINELLI, 1987: 23); ciononostante uscirono dalla città, nel 1366, bicchieri, marzacotto e vetro rotto (cfr. nota 7). La penuria di legna viene attestata anche per Siena, dove il bicchieraio Giovanni di Teio nel 1387 assicurò le autorità comunali di rifornirsi di legname alla distanza prescritta (PICCINNI, 1981: 595, n. 48).

Per quanto riguarda la collocazione delle fornaci da vetro, siamo sicuri soltanto che, verso la fine del XIV secolo, una vetreria si trovava all'interno della cerchia urbana di Montaione. Per San Gimignano i dati a disposizione non consentono di stabilire se le vetrerie fossero installate dentro le mura o nelle immediate vicinanze della città. La fornace di Bonarello, funzionante nel terzo e quarto decennio del XIV secolo nel casale di Fructe o Fratta vicino a Gambassi, era chiaramente collocata fuori del centro urbano. La collocazione extra-moenia nei primi decenni del XIV secolo è anche documentata per Siena e Pisa (PICCINNI, 1981: 594, 595, n. 48; CASINI, 1956: 150; TONGIORGI, 1964: 6). Se aggiungiamo inoltre le fornaci individuate nella zona di Germagnana, ad ovest di Gambassi, funzionanti nel XIV secolo (vedi infra par. 4), è possibile avanzare l'ipotesi di una collocazione preferenziale fuori porta, almeno per il XIV secolo.

Per quanto concerne l'attività dei vetrai valdelsani emigrati in altre zone del territorio italiano (Fig. 1), la documentazione scritta segnala all'inizio del XIV secolo la presenza di un artigiano di Gambassi a Sassello, vicino a Genova (FERRETTO, 1901: XI), mentre la menzione in documenti [28]muranesi di "ciatis gambassinis longis" nel 1311, "gambassini" nel 1313 (ZECCHIN, 1973a: 121, 122) testimonia indirettamente la presenza di vetrai di Gambassi a Murano. Risultano presenti artigiani toscani a Murano anche durante tutto il XV secolo. E' da notare che essi non si fermavano mai per molto tempo a Murano. Zecchin (ZECCHIN 1981a: 22) dà come spiegazione della brevità del loro soggiorno la necessità di un aggiornamento tecnico, ipotesi anche accettabile per la seconda metà del XV secolo, quando si presume che siano avvenute a Murano alcune innovazioni tecniche quali il cristallo, il vetro lattimo, il vetro calcedonio, ma non per il XIV secolo: anzi il fatto stesso che certi tipi di bicchieri venissero caratterizzati dai nomi dei paesi d'origine dei loro artefici, sembra piuttosto indicare un apporto originale alla pratica vetraria muranese da parte degli artigiani toscani (oltre ai bicchieri gambassini all'inizio del '400 sono nominati anche bicchieri pisanelli).

Per la seconda metà del XIV secolo i documenti ci rivelano un esodo di maestranze, soprattutto verso località extra-toscane. A Ravenna, Palermo e Bologna si formarono società con un socio non artigiano che investiva capitale e a volte anche la casa, mentre l'artigiano, in questi casi sempre di Montaione o di Gambassi, contribuiva con una somma in denaro e con attrezzi di lavoro (BERNICOLI, 1913: 353, 354; D'ANGELO, 1976: 382; NEPOTI, 1978a: 327). Ad Ancona lavorava un bicchieraio di Figline Valdelsa (TAMBURINI, 1977: 163, n. 305). Sempre nella seconda metà del secolo risultano presenti a Murano 8 Gambassini, 1 bicchieraio da Figline Valdarno ed un pittore di vetro da San Miniato (ZECCHIN, 1973b: 257; 1974a: 66; 1974b: 218; 1981a: 20, 21). Intorno alla metà del secolo arrivarono i primi Gambassini a Siena (PICCINNI, 1981: 591, nn. 18, 19; 595, n. 48). Probabilmente a causa di lacune documentarie, per questo periodo non risultano emigrazioni di bicchierai verso Firenze, attestate invece massicciamente per la prima metà del XV secolo e sicuramente già in atto nella seconda metà del XIV secolo (cfr., per quel periodo, l'attestato spostamento di mano d'opera specializzata di altro genere dal contado verso Firenze (DE LA RONCIERE, 1976).

### 3.3. XV secolo

Per il '400 i dati disponibili si infittiscono. Continuano le misure protettive nei confronti del bosco, delle quali abbiamo notizia tramite gli [30] statuti di Montaione, che però non citavano mai esplicitamente l'uso del bosco per l'industria del vetro<sup>22</sup>.

Possiamo fare distinzione tra il tipo di conduzione delle vetrerie praticato nel contado e a Firenze. A Gambassi gli artigiani si associavano tra di loro in compagnie, delle quali facevano parte spesso membri della stessa famiglia che investivano piccole somme, da 10 a 40 fiorini; l'investimento poteva anche consistere nel lavoro prestato nella fornace<sup>23</sup>. Non è possibile stabilire il numero delle fornaci attive a Gambassi, né la loro ubicazione, a causa del carattere troppo sintetico delle denunce catastali. Emerge, comunque, la presenza di almeno una fornace all'interno del castello, confermata dal ritrovamento di materiali vitrei in Via delle Campane e sotto le mura del castello (vedi *infra* par. 4). Complessivamente abbiamo notizie, per il 1427, di 15 bicchierai attivi a Gambassi; il che, visto il carattere piuttosto familiare delle imprese, indicherebbe il funzionamento di circa 4 fornaci.

A Firenze, per quel periodo, risultano funzionanti 9 fornaci gestite da Gambassini e l'attività di 11 bicchierai di Gambassi, 4 di Montaione ed uno di Figline Valdelsa. I bicchierai originari di Gambassi sembrano aver fatto fortuna a Firenze, come si può dedurre dalle loro denunce catastali, che spesso superavano i 500 fiorini d'oro<sup>24</sup>. Li vediamo così a capo di fornaci e botteghe di dimensioni ormai industriali, come dimostra il caso della bottega di Niccolao di Ghino con i suoi 100.000 bicchieri, 14.000 [31] boccali, 2500 fiaschi e 1500 ampolle. Niccolao approvvigionava molti stovigliai ed orciai fiorentini e montelupini sia di prodotti di vetro che di marzacotto, usato per la decorazione delle ceramiche<sup>25</sup>. Niccolao emerge anche come distributore di prodotti da lui acquistati presso altre fornaci<sup>26</sup>. Non si può perciò escludere che ogni fornace producesse oggetti specifici e che i distributori si rivolgessero a quella o quell'altra fornace, a seconda del tipo di oggetto che cercavano. Il bicchieraio quindi, nella Firenze del XV secolo, rivestiva sia il ruolo di artigiano che di rivenditore di prodotti altrui. Figura spesso come comproprietario di più di una fornace e bottega (TADDEI, 1954: doc. II)<sup>27</sup>, occupandosi anche della parte amministrativa.

Leggermente diversa rispetto a Gambassi sembra l'organizzazione dell'attività vetraria allora esistente a Montaione. Sulla conduzione della fornace di Rossetto, funzionante all'interno del castello, non ci è dato di saper molto. Sappiamo invece di due Montaionesi uniti in società in

---

<sup>22</sup> Gli Statuti di Montaione sono pubblicati in ANGELELLI, 1875; i passi riguardanti il bosco si trovano alle pp. 21, 22, 25 (statuti del 1405), alle pp. 32 e 40 (statuti del 1408), alle pp. 65, 66, 67 (statuti del 1411).

<sup>23</sup> ASF, *Catasto*, 101, cc. 253r, 254v: "Iachomo di Ghino e Sandro suo figliuolo aggiungo alla mia iscritta che d'io davanzo averci in una chompagnia di fornace di bicchieri e ò vi messo suso di mio lavorare fiorini 10". Viene stimato per l. 1 s. 13. Iacomo al momento della sua dichiarazione (1427/1428) ha 62 anni. Probabilmente si tratta del capostipite dei numerosi bicchierai di Ghino che incontriamo per tutto il '400 a Firenze. Nel 1427 risulta già a lavorare a Firenze uno dei suoi figlioli, Niccolao di Ghino (TADDEI 1954; doc. II; ASF, *Catasto*, 101, cc. 347r, 352r). Voglio ringraziare Giovanni Roncaglia, che tanto gentilmente mi ha messo a disposizione le sue schede del Catasto Fiorentino 1427/1428, alle quali farò riferimento anche in seguito.

<sup>24</sup> Michele di Nesi d'Antonio da Gambassi denuncia, nel 1427, un imponibile di f. 616 s. 4 d. 3 (TADDEI, 1954: doc. III). Bartolomeo di Niccolao di Ghino ha un imponibile, nel 1457, di fiorini 1969 (TADDEI, 1954: 18). Vivaldo di Niccolao di Ghino nel 1469 ha un imponibile di f. 415 s. 12 d. 4 (TADDEI, 1954: doc. IX). Antonio di Balduccio di Giovanni, originario di Montaione, è tassato per l. 4 s. 9 d. 4 (TADDEI, 1954: doc. XVII).

<sup>25</sup> Cfr. VANNINI, 1981: 46, n. 39, che si riferisce a ASF, *Catasto*, 531, c. 705. Questo inventario non è ancora edito. E' stato comunque anche consultato da Cora, che fornisce i nomi di molti stovigliai ed orciai fiorentini e montelupini che sono in debito con Niccolao, senza peraltro indicare la ragione dei debiti (CORA, 1973: 312, 323, 350, 357). La lettura e l'auspicata pubblicazione integrale di questo inventario potrà fornire indicazioni utili sia per quanto riguarda il tipo di prodotti fabbricati nella fornace di Niccolao sia per quanto riguarda l'entità della sua produzione ed anche per la distribuzione dei prodotti vitrei nel contado.

<sup>26</sup> Niccolao di Ghino, bicchieraio, nel 1435 ha debiti presso Carlo di Marco degli Strozzi: il 27 maggio per 25 bicchieri a campanella; il 18 aprile per 50 ampolline tonde; idem per 50 ampolline tonde; il 28 aprile per 200 mezzanelle grosse; l'11 maggio per 100 bicchieri grossi e per 200 bicchieri peruzzi; il 16 maggio per 200 peruzzi e per 19 bicchieri da filo; il 21 maggio per 200 peruzzi; il 21 maggio per 100 peruzzi (ASF *Carte Strozzi*, IV, 65, c. lv).

<sup>27</sup> Nel 1427/1428 Niccolao di Ghino, bicchieraio a Firenze, è stimato sotto Gambassi per l. 2 s. 14 e denuncia: "faccio una chompagnia d'una fornace da bicchieri da chasa Medici e debo mettere in massericie...". Inoltre afferma: "fo una bottegha cioè fornacie di bicchieri da chasa Pechori e io isto alla bottegha". Ha debiti per 60 fiorini con l'erede di Tomaso Pechori per pigione della casa (ASF, *Catasto*, 101, cc. 347, 352r).

un'impresa vetraria; uno di loro, Antonio di Donato, ebbe debito con 8 lavoranti non meglio specificati, ma che con ogni probabilità prestavano la loro opera nella fornace, della quale fornace però non si trova menzione nei documenti. Uno di questi lavoranti, Nanni di Nuto, ebbe debiti con Antonio per il rivestimento di fiaschi, ma risultava esercitare il mestiere di bicchieraio a Firenze già dal 1402. I due compagni avevano molti creditori [32] e debitori fuori Montaione, probabilmente per l'acquisto di materia prima (vetro rotto, soda) e per il rifornimento di vetro a stovigliai ed altri rivenditori di prodotti di vetro (TAMBURINI, 1977: 161-163; CIAMPOLTRINI, 1980: 519, n. 38). Antonio di Donato investì pure in una fornace a Bologna, il che dimostra i rapporti esistenti tra Montaione e Bologna. Sembra quindi essersi trattato di un'impresa che andava oltre la piccola fornace gestita a livello familiare.

Anche all'esterno del castello di Montaione deve essere esistita almeno una fornace: ad oriente di Montaione risultava, nella località Cascialli, una "fornacchia" non meglio specificata, di proprietà di un notaio fiorentino, abitante però nei pressi di Roma<sup>28</sup>. La notizia sembra confermata dai ritrovamenti di reperti vitrei nella località nominata, in base ai quali non è da escludere che ivi funzionasse una vetreria nel XV secolo (vedi *infra* par. 4).

In questo periodo continuò lo spostamento di artigiani verso Siena e Trequanda (PICCINNI, 1981: 592, n. 20; TADDEI, 1954: doc. VI), Murano (ZECCHIN, 1972a: 74; 1975a: 21; 1975b: 166; 1981: 21), Pisa (CASINI, 1957: 205, 219; 1965: 84, 201), Milano (BISCARO, 1911), Bologna (TAMBURINI, 1977: 162), Ferrara<sup>29</sup>, Figline Valdarno (DE SIMONIS, 1982: 194), Urbino (TADDEI, 1954: doc. VII), Arezzo (DEL VITA, 1918: 21-23), Empoli (130), S. Giovanni Valdarno<sup>31</sup>, Roma e Napoli<sup>32</sup>(Fig. 2). [33]

Fuori della Valdelsa emersero quindi come centri di produzione di vetro in Toscana, oltre a Pisa, Siena e Firenze (che producevano vetro già nel XIV secolo), Figline Valdarno e S. Giovanni Valdarno. Di quest'ultimo era famosa "la rena di S. Giovanni", particolarmente adatta come fonte di silice e raccomandata da Guasparre di Gambassi nel suo progetto di fornace nel Mugello intorno al 1480 (SPALLANZANI, 1982).

Nella Valdelsa possiamo indicare nel XV secolo come nuovi centri di produzione Empoli, Castelfiorentino (PIRILLO, 1977/1978, schede 573-579), accanto a Certaldo (ISOLANI, 1924: 136), Figline Valdelsa e S. Miniato, già emersi nel secolo XIV. Sembra invece che sia scomparso come centro di produzione, almeno a livello documentario, S. Gimignano.

In sintesi la documentazione scritta consultata per il XV secolo evidenzia un ulteriore aumento del flusso di mano d'opera specializzata verso i grandi centri toscani, già iniziato nel XIV secolo, mentre in Valdelsa le fornaci si spostarono dalle colline verso i centri più grandi in fondo valle, lungo le direttrici stradali più importanti. Questa tendenza però non determinò un completo abbandono delle fornaci situate in collina, alcune delle quali continuarono, anche se su scala ridotta, la loro attività, in alcuni casi anche fino al XIX secolo. Probabilmente fu la aumentata richiesta di oggetti di vetro da parte dei centri più popolati a condizionare questo spostamento verso luoghi più facilmente raggiungibili.

---

<sup>28</sup>ASF, *Catasto*, 63, cc. 552r e v.

<sup>29</sup>Nel 1427/1428 il bicchieraio Netto di Bartolomeo, anche detto Netto di Meone di Figline (Valdelsa), risulta abitare e lavorare con la sua famiglia a Ferrara. Possiede a Ferrara "una fornace di bicchieri in su la quale si trovava di suo lire mille di bolognini...". Poi possiede a Ferrara "...una altra mezza chasa dove fa la fornace di bicchieri ed è vecchia chasschataio che niente vale...". Possiede anche a Bologna "... una mezza fornace di bicchieri la quale è a compagnia con uno Nofri di Bartolomeo...È (ASF, *Catasto*, 45, cc. 420r, 426v).

<sup>31</sup>Nel 1427/1428 Giovanni di Matteo, bicchieraio lavorante di Gambassi, risulta avere credito con Vivaldo di Francesco che ha la fornace a Chastel S. Giovanni, per lire 13. L'estimo è per s. 14 d. 6 (ASF, *Catasto*, 101, cc. 313r, 314v). Da un'altra denuncia catastale dello stesso anno risulta infatti che Vivaldo di Francesco di Figline di Valdelsa fa la fornace di bicchieri in una casa nella via di Richasoli nel castello di S. Giovanni Valdarno (ASF, *Catasto*, 45, cc. 489r e v).

<sup>32</sup>La presenza, nel XV secolo, di bicchierai di Gambassi e Montaione a Napoli e Roma mi è stata segnalata da Giovanni Roncaglia. Per il fenomeno dell'immigrazione della manodopera nel territorio senese intorno alla metà del '400, vedi il capitolo dedicato a questo argomento in PINTO, 1982: 421-449.

Per quanto concerne la destinazione d'uso del vetro, appare comunque ormai evidente (anche in base ai prezzi che ci appaiono nei documenti) che gli oggetti di vetro, richiesti e prodotti su grande scala, non erano oggetti di lusso nei secoli bassi del medioevo in quanto si trovavano comunemente sulla mensa di tutti. In effetti la relativa scarsa quantità di reperti vitrei presenti nelle US medievali, non deve affatto indurre a conclusioni fuorvianti circa un presunto scarso uso degli oggetti di vetro, in quanto indica piuttosto l'usanza documentata, almeno per il basso medioevo, di riutilizzare i rottami di vetro (NEPOTI, 1978a: 323; SPALLANZANI, 1982: 576; PICCINNI, 1981: 595, n. 56).  
[35]